



Compagnia della Fortezza Shakespeare Know well VolterraTeatro 2015

□ LUGLIO 28, 2015 □ DESK □ IN EVIDENZA, TEATRO □
0



*RIPRODUZIONE RISERVATA : Copyright
ParmaReporter*

Si è conclusa domenica sera la ventinovesima riuscitissima edizione del festival VolterraTeatro, caratterizzata da una serie di spettacoli che sono andati a cercare luoghi inusuali in cui ambientare le rappresentazioni. Come nel caso della Cavalleria rusticana, meraviglioso concerto di una cinquantina di orchestrali del Maggio musicale fiorentino, in una Badia in rovina, o il progetto Pilade in quattro serate di Archivio Zeta, nel quarantennale della morte di Pasolini: una nel

suggestivo scenario delle fumarole vicino a Lardarello, una all'interno delle Saline di Volterra, con gli attori incastonati in due montagne di sale e sotto una cascata di sale. Lo spettacolo alle Saline e un coinvolgente concerto con Ginevra di Marco, Peppe Servillo e Cisco ma anche l'intero festival è stato dedicato ai 193 lavoratori della Smith Bits, ditta acquistata dagli americani che la vogliono smantellare per spostare la produzione in nord America, licenziandoli tutti. Anche loro sono coinvolti e in scena: l'idea è che il teatro e gli artisti si possono e si devono implicare nelle vicende del mondo.

Parte degli spettacoli è stata allestita in carcere e proprio il debutto del nuovo spettacolo della Compagnia della Fortezza, composta da detenuti-attori e diretta da Armando Punzo (anche direttore artistico del festival) è da sempre l'evento clou di VolterraTeatro.

Quella della Fortezza è una storia incredibile, un'esperienza che ha pochi riscontri in ambito artistico, anche a livello internazionale. Da oltre vent'anni questi spettacoli rappresentano un evento, un'apertura su un nuovo modo di fare teatro ma anche di stare a teatro, un'utopia felicemente realizzata.

Oltre mille spettatori sono entrati in carcere per assistere al debutto di Shakespeare know well, un'immersione totale nell'intera opera del più grande dei drammaturghi, i cui personaggi e le cui parole affiorano dalle varie opere come relitti, come fantasmi di un mondo alla deriva. Uno spettacolo di grande suggestione, dove tutto è rallentato, sussurrato, la musica si ripete ipnotica (nel momento culminante, quello della scalata, Andrea Salvadori fa risuonare insieme a dei ragazzi un gruppo di calici riempiti d'acqua, ne scaturisce una musica insieme melodiosa e dissonante). Ogni gesto è lungo, lento, i detenuti sono a torso nudo e indossano delle lunghe gonne che strisciano per terra, sulla sabbia, come una

scia, come un'eco di vita vissuta.

Gli sguardi sono fissi, le espressioni non cambiano, come di chi è assente pur essendo presente, come di chi c'è ma se ne sta andando per sempre. Il regista appoggia la testa sulla spalla dei suoi attori e col microfono a lato della bocca dà loro voce. E bellissime sono le voci dei detenuti-attori, dure eppure dolcissime e misuratissime, ogni loro monologo è insieme carezza e ferita.

Una disperazione inaggirabile, un'idea di fallimento irreversibile della nostra civiltà aleggia sullo spettacolo che è senza scampo e consolazione. Non poche persone del pubblico si commuovono e seguono lo spettacolo in lacrime. Solo l'apparizione fatata di un bambino piccolo che conclude lo spettacolo facendo rotolare una grande palla-mondo e che richiama l'idea del Sisifo felice di Camus, apre uno spiraglio di luce (far rotolare il sasso su per la montagna è fatica inutile, perché il masso tornerà sempre giù, l'unica possibile felicità è nella consapevolezza dell'inutilità della fatica: una terribile metafora della condizione umana).

Testo e foto di *Stefano Vaja*



